

FRANCESCA ZAPPÀ

Chiudo  
gli occhi  
e il mondo  
muore.



GIUNTI





*Ai miei genitori*  
(*Ve l'avevo detto.*)

Titolo originale: *Made you Up*

Copyright © 2015 Francesca Zappia

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti da HarperCollins Children's Books, un marchio di HarperCollins Publishers, 195 Broadway, New York, NY 10007.

La citazione di Sylvia Plath in apertura è un estratto della poesia *Mad Girl's Love Song*, contenuta in *The Bell Jar*, Harper & Row, Publishers, Inc., 1971. Traduzione di Claudia Valentini.

L'Editore si dichiara disponibile a regolare le spettanze di eventuali aventi diritto che non è stato possibile contattare.

Progetto grafico di collana: Adria Villa

Realizzazione editoriale: Elisa Fratton

Progetto grafico di collana: Adria Villa

Illustrazione in copertina: © 2015 Triston Lane

Copertina: Sylvie Le Floc'h

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Piazza Virgilio, 4 - 20123 Milano - Italia

ISBN: 9788809889484

Prima edizione digitale: ottobre 2019



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINA LENTE

FRANCESCA ZAPPÀ

Chiudo  
gli occhi  
e il mondo  
muore ☠

*Traduzione di*  
Claudia Valentini

 GIUNTI



Chiudo gli occhi e il mondo muore all'istante;  
Schiudo le palpebre e tutto rinasce.  
(Forse sei solo nella mia testa.)

Sylvia Plath





*Sei davvero inutile.*

**È decisamente così**

*Bene, almeno su una cosa siamo d'accordo.*



## PROLOGO

### La liberazione degli astici



**S**e al supermercato facevo la brava, mi compravano una bottiglietta di latte al cacao. Se ero *molto* brava, potevo andare a vedere gli astici.

Quel giorno ero stata molto brava.

Mamma mi aveva lasciato davanti alla vasca, al centro della corsia principale, ed era andata a prendere le costole di maiale per papà al banco della carne. Ero stregata dagli astici. Tutto in quei crostacei mi affascinava. Il nome, le chele, il rosso vivo della corazza.

I miei capelli erano della stessa identica tonalità di rosso, quella che sta benissimo su tutto, tranne che sulle persone. I capelli della gente non devono essere di quel colore. Carota, sì. Rame, pure.

Rosso astice, no.

Mi afferrai i codini, li schiacciai contro il vetro della vasca e mi misi a fissare l'astice più vicino dritto negli occhi.

Era papà a dire che avevo i capelli rosso astice. Per mia madre, invece, erano rosso comunista. Io non sapevo cosa fosse un comunista, ma non prometteva niente di buono.

Anche tenendo i capelli premuti contro la vasca, però, non riuscivo a capire se mio padre avesse ragione o meno. Dentro di me, forse, speravo si sbagliassero entrambi.

«Fammi uscire» m'implorò l'astice.

Diceva sempre così. Strofinai i capelli contro il vetro, come se quella vasca fosse la lampada di Aladino e con quel gesto potessi scatenare un po' di magia.

Magari, chissà, potevo davvero riuscire a liberare quei poveri animali. Avevano un'aria così triste, ammassati l'uno sull'altro, le antenne in fibrillazione, le chele strette da un elastico.

«Ne compri uno?»

Avevo intravisto il suo riflesso sul vetro della vasca prima ancora che parlasse. Occhi blu, enormi. Blu mirtillo. No, troppo scuro. Blu oceano. No, troppo verde. Blu come i miei pastelli blu, tutti sciolti e impastati insieme.

La cannuccia infilata nella bottiglietta di latte al cacao mi rimase appesa al labbro.

«Ne compri uno?» mi ripeté. Scossi la testa. Lui si sistemò gli occhiali sul naso, sopra le guance ricoperte di lentiggini dorate. Il colletto sporco della camicia era aperto e rivelava una spalla altrettanto puntinata di lentiggini. Puzza di pesce e di acqua stagnante.

«Lo sapevi che esistono fossili di astice che risalgono al Cretaceo?» mi disse. Io scossi di nuovo la testa (avrei dovuto chiedere a papà cosa fosse questo “Cretaceo”) e presi una lunga e gustosa sorsata di latte al cacao.

Lui continuava a fissare me, non l'astice. «*Animalia Arthropoda Malacostraca Decapoda Nephropidae*» disse.

Incespicò appena sull'ultima parola, ma poco importava: non avevo capito nulla di quello che aveva appena detto.

«Mi piace la classificazione scientifica» aggiunse.

«Non so cosa vuol dire» ammisero io.

Si sistemò di nuovo gli occhiali sul naso. «*Plantae Sapindales Rutaceae Citrus*».

«Non ho capito nemmeno questo».

«Sai di limone».

Sentii un brivido di gioia, perché aveva detto “Sai di limone” e non “Hai i capelli rossi”.

Lo sapevo che avevo i capelli rossi. Si vedeva benissimo che avevo i capelli rossi. Non sapevo, invece, di profumare come un frutto.

«E tu sai di pesce» gli dissi io.

Lui si rattristò, le guance tempestate di lentiggini gli presero fuoco. «Lo so».

Cercai mia madre con lo sguardo. Era sempre in fila al bancone della carne e ci sarebbe voluto ancora un po' prima che venisse a recuperarmi. Gli presi la mano. Lui trasalì e sgranò gli occhi come se quella connessione fosse qualcosa di magico e pericoloso.

«Vuoi essere mio amico?» gli chiesi. Lui alzò lo sguardo e si risistemò gli occhiali per l'ennesima volta.

«Va bene».

«Un po' di latte al cacao?» E gli offrii la bottiglietta.

«Latte al cacao?»

Gli avvicinai la bevanda al viso, nel caso non l'avesse notata. Lui la prese e ispezionò la cannuccia.

«Mamma dice che non devo bere dove ha già bevuto qualcun altro. Non è igienico».

«Ma è cioccolato» ribattei.

Guardò la bottiglia, incerto, poi ne bevve appena un sorso e me la ripassò all'istante. Per un secondo non si mosse, non disse nulla, poi si chinò e ne prese ancora.

Scoprii ben presto che Occhi Blu non sapeva solo la classificazione scientifica di piante e animali. Sapeva tutto. Conosceva il prezzo di qualsiasi articolo in vendita in quel nego-

zio. Sapeva quanto avrei speso se avessi comprato tutti gli astici nella vasca (101 dollari e 68 centesimi, tasse escluse). Conosceva il nome di tutti i presidenti americani e l'ordine in cui si erano succeduti. Conosceva gli imperatori romani, cosa che mi lasciò ancor di più a bocca aperta. Sapeva che la circonferenza della Terra misura quarantamila chilometri e che solo il maschio del cardinale rosso ha le piume di quel colore.

Ma, soprattutto, conosceva tante parole.

Occhi Blu ne aveva una per ogni cosa.

Parole come *dactylion*, *brontofobia* e *petricore*. Parole il cui significato mi sfuggiva, come acqua tra le dita.

Non capivo quasi niente di quello che diceva, ma non m'importava. Era il primo amico che avessi avuto. Il mio primo vero amico. E mi piaceva tanto tenergli la mano.

«Perché puzzi di acqua marcia?» gli domandai. Passeggiavamo lenti, chiacchierando e descrivendo larghi cerchi nella corsia principale.

«È acqua di stagno. Sono finito in uno stagno» rispose.

«Perché?»

«Mi ci hanno buttato».

«Perché?»

Lui si strinse nelle spalle e si accovacciò per grattarsi le gambe ricoperte di cerotti.

«Ti sei fatto male?» chiesi.

«*Animalia Annelida Hirudinea*».

Le parole gli uscirono di bocca come una maledizione. Aveva le guance in fiamme, sempre più rosse via via che si grattava con maggior vigore. Aveva gli occhi lucidi. Ci fermammo davanti alla vasca.

Uno dei commessi del negozio spuntò fuori dal bancone del pesce e, ignorandoci completamente, sollevò lo sportellino sul coperchio. Infilò la mano protetta da un guanto nella vasca

e tirò fuori il Signor Astice. Richiuse tutto e se lo portò via.

E lì mi venne un'idea.

«Vieni». Trascinai Occhi Blu verso la parte posteriore della vasca. Lui si asciugò gli occhi. Io lo fissai finché non ricambiò il mio sguardo. «Mi aiuti a liberare gli astici?»

Lui tirò su con il naso. Poi annuì.

Appoggiai la mia bottiglietta di latte al cacao sul pavimento e allungai le braccia verso l'alto. «Riesci a tirarmi su?»

Lui mi strinse le braccia intorno alla vita e mi sollevò. Superai con la testa il coperchio della vasca, le spalle allo stesso livello dello sportellino. Ero una bimba paffuta, Occhi Blu si sarebbe dovuto spezzare a metà, invece barcollò soltanto, sbuffando.

«Tienimi ferma» gli dissi.

Lo sportellino aveva una piccola maniglia sul bordo. La afferrai e tirai. Venni investita da una folata di aria fredda e rabbrivii.

«Ma che fai?» mi domandò Occhi Blu, la voce smorzata dallo sforzo e dal tessuto della mia maglietta.

«Zitto» dissi, guardando in giro. Nessuno si era ancora accorto di noi.

Gli astici erano impilati proprio sotto lo sportellino. Immersi la mano. Lo shock dell'acqua gelida mi scatenò una scarica di brividi lungo la schiena. Strinsi le dita intorno al crostaceo più vicino.

Mi aspettavo che si mettesse ad agitare chele e coda, ma non lo fece. Mi sembrava di avere in mano una grossa conchiglia pesante. Lo tirai fuori dall'acqua.

«Grazie» mi disse l'astice.

«Prego» risposi. E lo appoggiai sul pavimento.

Occhi Blu perse per un attimo l'equilibrio, ma non mollò la presa. L'astice rimase immobile per un istante, poi cominciò a muoversi seguendo le righe delle piastrelle.

Ne pescai un altro. E poi un altro. E un altro ancora. Ben presto il pavimento del supermercato Meijer brulicava di astici. Non sapevo dove sarebbero andati, ma loro sembravano avere idee più chiare delle mie sulla direzione da prendere. Occhi Blu mi lasciò andare con uno sbuffo e piombammo entrambi a terra, in una pozza d'acqua fredda. Mi fissò, gli occhiali di nuovo sulla punta del naso.

«Fai spesso cose del genere?» mi chiese.

«No» risposi. «Solo oggi».

Sorrise.

E poi cominciarono le grida. Due mani mi afferrarono per le braccia e mi rimisero in piedi. Mia madre mi trascinò via dalla vasca in preda alle urla. Mi voltai a guardare. Gli astici non c'erano più. Dal braccio mi sgocciolava acqua gelata.

Occhi Blu era ancora a terra nella pozza. Raccolse la mia bottiglietta di latte al cacao e mi salutò con la mano. Io cercai di fermare mia madre, volevo tornare indietro almeno per chiedergli come si chiamava.

Ma lei accelerò il passo.







PRIMA  
PARTE

La vasca



## CAPITOLO UNO



**A** volte penso che la gente dia la realtà per scontata. Come si fa, in fondo, a distinguere tra i sogni e la vita vera? Quando sogniamo, spesso non ce ne accorgiamo neanche; appena ci svegliamo, però, ci rendiamo conto che tutto quello che è successo nei nostri sogni, bello o brutto che fosse, non era reale. A meno che non ci troviamo tutti in *Matrix*, questo mondo è reale, così come è reale tutto quello che facciamo qui. Punto, non c'è altro da sapere.

La gente questo lo dà per assodato.

Per tre anni, dopo quel fatidico giorno al supermercato, ho continuato a pensare di aver davvero liberato gli astici. Credevo fossero fuggiti verso il mare a vivere per sempre felici e contenti. Quando compii dieci anni, mia madre scoprì che ero convinta di essere la paladina dei crostacei.

E che gli astici per me erano di colore rosso vivo.

Per prima cosa mi disse che non avevo liberato proprio nessuno. Avevo infilato il braccio nella vasca un secondo prima

che lei mi piombasse addosso e mi portasse via di là, nell'imbarazzo più totale. Poi mi spiegò che gli astici diventano di quel classico colore rosso intenso soltanto dopo essere stati bolliti. Non le credevo, perché per me non erano mai stati di nessun altro colore. Non fece mai alcun accenno a Occhi Blu, e non c'era bisogno di chiedere nulla. Il primo amico che avevo avuto era stata un'allucinazione: la mia entrata trionfale nel mondo dei matti.

Poi mia madre mi portò da una psicologa infantile e lì feci la mia conoscenza con la parola *pazzia*.

La schizofrenia è un disturbo che di solito si manifesta a partire dalla tarda adolescenza. Io, invece, ne avevo già avuto un assaggio a sette anni. E mi fu diagnosticata a tredici. Circa un anno dopo comparve anche la *paranoia*: ricoprii d'insulti una bibliotecaria che cercava di propinarmi pamphlet di una cellula comunista che si riuniva in gran segreto negli scantinati della biblioteca pubblica. (Era sempre stata un tipo sospetto, quella bibliotecaria: mi rifiuto di credere che consegnare i libri con le mani protette da un paio di guanti di gomma sia una pratica normale e comunemente accettata, e non mi importa di quello che dice la gente.)

I farmaci mi aiutavano, di solito. Capivo che facevano effetto perché il mondo smetteva di essere colorato e interessante, al contrario di come invece era di solito. Come quella volta in cui vidi con i miei occhi che gli astici nella vasca del supermercato non erano di un bel rosso acceso. O quando mi resi conto che controllare il cibo nel piatto alla ricerca ossessiva di materiale radioattivo era una cosa ridicola (ma ho continuato a farlo comunque, per calmare quella punta di paranoia che mi formicolava all'altezza della nuca). Capivo che facevano effetto anche perché non riuscivo più a ricordare le cose con la stessa lucidità, mi sentivo come se non avessi dormito per giorni e cercavo in tutti i modi di infilarmi le scarpe al contrario.

Spesso i medici non sapevano neppure che effetto avrebbero avuto, quei farmaci, su di me. «Dovrebbero diminuire la paranoia, i momenti di delirio e le allucinazioni, ma bisognerà aspettare e vedere. Ah, è anche probabile che ti sentirai stanca, a volte. Bevi molto, c'è il rischio che ti disidrati. E poi potresti subire delle alterazioni di peso. Purtroppo non possiamo essere più precisi».

I medici mi erano di grande aiuto, ma alla fine sviluppai un sistema tutto mio per capire cosa fosse reale e cosa no. Scattavo fotografie. Le cose reali restavano impresse nelle foto, le allucinazioni svanivano. Scoprii quante cose la mia mente era in grado di inventare. Come, per esempio, i cartelloni pubblicitari di uomini che indossavano maschere antigas e ricordavano ai passanti che i gas letali della Germania nazista erano tuttora una minaccia.

Io, il lusso di dare la realtà per scontata non potevo permettermelo. Ma non è che provassi odio per gli altri, perché avrebbe significato odiare tutti. E io non odiavo tutti. Gli altri, semplicemente, non vivevano nel mio mondo.

Ma questo non impediva a me di sperare di poter vivere nel loro.

## CAPITOLO DUE



La sera prima di cominciare il mio anno da maturanda alla East Shoal High School ero dietro al bancone del Finnegan's, gli occhi puntati sulle finestre scure alla ricerca di eventuali movimenti sospetti. Di solito la paranoia non era così invalidante. La colpa doveva essere dell'ansia da primo giorno di scuola. Essere stata cacciata da quella dove andavo prima era un conto, dover ricominciare altrove era tutt'altra cosa. Avevo trascorso l'intera estate al Finnegan's cercando di non pensarci.

«Sai, se Finnegan fosse qui, ti darebbe della matta e ti ordinerebbe di tornare al lavoro».

Mi voltai. Tucker mi sorrideva appoggiato alla porta della cucina, le mani ficate nelle tasche del grembiule. Gli avrei risposto per le rime se non fosse stato il mio unico aggancio all'interno della East Shoal, nonché il mio unico amico. Dinocolato, con gli occhiali, capelli neri come petrolio e sempre perfettamente pettinati in avanti, Tucker era came-



riere, cassiere e tuttofare del locale, oltre a essere la persona più intelligente che conoscessi.

Non sapeva niente di me. La sua battuta su Finnegan e il fatto che mi avrebbe dato della matta era una pura coincidenza. Finnegan, invece, sapeva tutto. Sua sorella era la psicologa che mi seguiva, e colei che mi aveva procurato il lavoro. Ma nessuno degli altri colleghi – compreso Gus, il cuoco muto che fumava come una ciminiera – aveva la minima idea di ciò che succedeva nella mia testa, e le cose dovevano rimanere così come stavano.

«Ah, ah» ribattei, cercando di sembrare normale. *Nascondi la pazzia*, mi ripeteva la vocina nella testa. *Non farla trapezare, idiota*.

Avevo accettato di lavorare lì solo perché avevo bisogno di sembrare normale. E anche perché mia madre mi aveva costretto.

«Altre domande?» mi chiese Tucker, raggiungendomi e appoggiandosi al bancone accanto a me. «O la crociata è finita?»

«L'inquisizione, vorrai dire. E sì, comunque, è finita». Impedii allo sguardo di tornare a concentrarsi sulle finestre. «Sono alle superiori da tre anni, ormai... la East Shoal non potrà essere così diversa dalla Hillpark».

Tucker sbuffò. «La East Shoal è diversa da *tutto*. Ma tanto lo scoprirai domani».

Tucker era l'unico a pensare che la East Shoal non fosse proprio la soluzione migliore. Mia madre era convinta che cambiare scuola fosse un'idea magnifica. La mia psicologa insisteva a dire che lì mi sarei trovata meglio. Mio padre si era detto d'accordo, ma sembrava sotto minaccia da parte di mia madre; se invece che in qualche posto sperduto dell'Africa fosse stato a casa, mi avrebbe detto cosa pensava davvero.

«Comunque,» proseguì Tucker «i turni serali infrasettimanali sono uno zuccherino in confronto al weekend».

E lo vedevo da sola. Erano le dieci e mezzo e il locale era morto. E con morto intendo dire proprio come l'intera popolazione di opossum nelle campagne dell'Indiana. Tucker doveva formarmi per fare i turni serali. L'indicazione della psicologa, che mia madre aveva subito appoggiato, era di farmi lavorare esclusivamente di giorno durante l'estate. Ma ormai, con l'inizio della scuola, avrei potuto farlo soltanto di sera.

Presi la Magic 8 Ball di Finnegan da dietro la cassa. Con il pollice cercai il graffio rosso sul retro della palla magica e cominciai ad accarezzarlo come facevo sempre quando mi annoiavo. Tucker era impegnato ad allineare una cavalleria di pepiere al cospetto di una fanteria di saliere.

«Arriverà ancora qualche ritardatario» mi disse. «Strani tipi notturni e solitari. Una volta c'è stato un tizio che si è preso una sbronza colossale... Te lo ricordi, Gus?»

Un filo sottile di fumo di sigaretta fuoriuscì dalla piccola finestrella che dava sulla cucina, e s'innalzò verso il soffitto.

In risposta alla domanda di Tucker, nuvolette corpose di fumo presero a svolazzare nell'aria. Ero abbastanza sicura che la sigaretta di Gus non fosse reale. Se lo fosse stata, avremmo infranto almeno cento leggi sulla sicurezza e la salute nei luoghi pubblici.

Tucker si scurì in volto. Le sopracciglia corrugate, la voce piatta. «Ah. E poi c'è Miles».

«Miles chi?»

«Arriverà tra poco». E si mise a osservare concentrato i due eserciti di condimenti pronti a sfidarsi. «Passa di qui quando rientra dal lavoro. È *tutto* tuo».

Io lo guardai confusa. «E perché mai dovrebbe essere *tutto* mio?»

«Vedrai». Alzò lo sguardo quando due fari gialli illuminarono il parcheggio. «Eccolo. Regola numero uno: non guardarlo mai negli occhi».

«E perché no? Cos'è, un gorilla? Siamo al Jurassic Park? Rischio che mi attacchi?»

Tucker mi scoccò un'occhiata serissima. «Può darsi».

Un ragazzo della nostra età varcò la porta d'ingresso. Indossava una maglietta bianca e un paio di jeans. In una mano stringeva una polo del Meijer. Se quello era Miles, occasioni per guardarlo negli occhi ce ne sarebbero state comunque davvero poche. Andò dritto verso il tavolo all'angolo e si accomodò con la schiena rivolta al muro. Sapevo, per esperienza personale, che quel tavolo offriva il miglior punto di vista sull'intero locale. Ma non erano tutti paranoici come me.

Tucker si affacciò alla finestrella che dava sulla cucina. «Ehi, Gus. è pronto il solito per Miles?»

Il fumo della sigaretta si arricciò in aria, Gus ci passò un piatto con cheeseburger e patatine fritte. Tucker lo prese, aggiunse un bicchiere d'acqua e sistemò tutto sul bancone, vicino a me.

Trasalii quando mi accorsi che Miles ci stava fissando da sopra la montatura degli occhiali. Un mazzetto di banconote era già pronto al bordo del tavolo.

«Ma ha qualcosa che non va?» bisbigliai. «In testa... dico».

«Di sicuro non è come tutti quanti noi». E, con uno sbuffo, Tucker tornò alle sue armate.

*Non è un comunista. Non è strano. Non controllare sotto il tavolo, idiota. È solo un ragazzo che ha voglia di mangiare qualcosa.*

Mi avvicinai al tavolo, Miles abbassò gli occhi.

«Ciao» mi sforzai di dire, facendomi piccola piccola. Troppa confidenza. Diedi un colpo di tosse, scandagliai le finestre da entrambi i lati del tavolo. «Ehm, io sono Alex» continuai abbassando la voce. «La tua cameriera». Gli servii cibo e acqua. «Desideri altro?»

«No, grazie». E finalmente alzò gli occhi.

Più di una sinapsi mi impose in testa. Gli occhi. *Quegli* occhi.

Sentii il suo sguardo strapparmi via la pelle strato dopo strato e inchiodarmi sul posto. Il sangue mi salì di colpo al viso, al collo, alle orecchie. Aveva gli occhi del blu più intenso che avessi mai visto. Impossibili.

Le mie dita fremevano in cerca della fotocamera. Dovevo fargli una foto. Dovevo documentare quel momento. Perché la liberazione degli astici non era mai avvenuta, proprio come Occhi Blu non era mai esistito. Mia madre non aveva mai fatto riferimento a lui. E nemmeno la psicologa, mio padre, o chiunque altro. Non poteva essere reale.

Maledissi Finnegan tra me e me. Dopo quella volta che avevo fotografato un uomo con una benda sull'occhio e una gamba di legno, facendolo infuriare, il capo mi aveva proibito di portare la fotocamera al lavoro.

Con l'indice Miles spinse il mucchietto di contanti verso di me. «Tieni il resto» biascicò.

Presi i soldi e corsi alla cassa.

«*Ciaooo*» mi fece il verso Tucker in una specie di falsetto.

«Smettila. Non ho fatto così».

«Non ci credo che non ti ha strappato la testa a morsi».

Infilai svelta i soldi nella cassa e mi sistemai i capelli con mani tremanti. «Già» dissi. «Nemmeno io».

Quando andò sul retro per la pausa, Tucker mi lasciò al comando della sua battaglia tra condimenti. Il fumo della sigaretta di Gus saliva verso il soffitto risucchiato dalla bocchetta di aerazione. La ventola alla parete faceva svolazzare i fogli affissi alla bacheca dei dipendenti.

Nel bel mezzo della mia ricostruzione dell'Offensiva delle Ardenne, agitai la palla magica e le chiesi se la saliera tedesca avrebbe attaccato con successo o meno.

*Rifai la domanda più tardi.*

Aggeggio inutile. Se gli Alleati avessero seguito quel consiglio, l'Asse avrebbe vinto la guerra. Mi sforzai di non guardare Miles più del necessario. Ma i miei occhi tornavano sempre a posarsi su di lui, non riuscivo a distrarli in alcun modo. Mangiava con movimenti legnosi, come se si dovesse sforzare per non ingoiare tutto in un solo boccone. A intervalli regolari di pochi secondi, poi, gli occhiali gli scivolavano lungo il naso e lui li rispingeva a posto.

Non si mosse quando mi avvicinai per riempirgli il bicchiere. Gli fissavo i capelli color sabbia mentre versavo l'acqua, implorandolo in silenzio di guardarmi.

Ero così concentrata su di lui che non mi accorsi del bicchiere ormai pieno, finché l'acqua non iniziò a traboccare. Sussultai e la brocca mi cadde di mano. L'acqua finì tutta addosso a lui, sulle braccia, sulla maglia, sui pantaloni. Miles si alzò di colpo e andò a sbattere con la testa contro la lampada, e tutto il tavolo si inclinò da una parte.

«Oh, merda... Mi dispiace». Scappai a prendere un asciugamano dietro al bancone, dove Tucker ci osservava con una mano sulla bocca spalancata.

Miles usò la polo del Meijer per asciugarsi un po', ma era zuppo.

«Sono *davvero* mortificata». Allungai la mano per asciugargli il braccio, ben consapevole che stavo tremando.

Lui si ritirò prima che potessi toccarlo; guardò me, poi l'asciugamano, e poi ancora me. Afferrò la polo, si sistemò gli occhiali sul naso e scappò via.

«Non è niente» blaterò passandomi accanto. Era già fuori dalla porta prima che potessi aggiungere altro.

Finii di pulire il tavolo, poi tornai al bancone.

Tucker, composto, mi prese i piatti dalle mani. «Brava. Ottimo lavoro, proprio».

«Tucker».

«Sì?»

«Chiudi il becco».

Tucker scoppiò a ridere e sparì in cucina.

*Ma quello era Occhi Blu?*

Presi la palla magica, sfiorai il graffio e abbassai gli occhi sullo schermo circolare:

*Meglio non risponderti adesso.*

Stronza di una palla evasiva.